

E di altri Romei e di altre Giuliette

Parlare di cultura, inculturazione, deculturazione, acculturazione, e chi più ne ha più ne metta, è l'argomento di attualità nella Chiesa e non solo nella Chiesa, unito a quello del famoso terzo millennio.

Nessuno nega il valore della «Cultura». L'interessante è quando si giustifica quello che ci interessa con la cultura. Nei paesi emergenti si buttanò all'aria tanti bei costumi e usi giustificandoli come cultura che deve essere cambiata semplicemente perché sono usi e costumi che costano un po' di sacrificio. Uno dei più appariscenti che si va estendendo a macchia d'olio è il rigetto della ospitalità, dell'accettazione che era - pur con le limitazioni di famiglia, clan, tribù - sacra e inviolabile.

Si stanno verificando casi di rifiuto di bambini rimasti orfani, cosa che era semplicemente impensabile prima. Stiamo entrando in una fase in cui non si capisce bene qual è vera cultura e quale no.

Tra gli Hadya c'è un piccolo gruppo etnico chiamato Aghè che praticamente non aveva mai fatto storia prima. Ultimamente i suoi anziani (persone elette per salvaguardia della cultura aghè) sono usciti con una interpretazione della legge delle parentele che proibisce il matrimonio tra aghè anche fino al decimo grado. In pratica nessun aghè può sposare un altro aghè, devono andare a trovarsi la moglie o il marito tra altri gruppi etnici. Hanno riesumato una tradizione che esisteva qui per tutti quando due persone legate da parentela anche sino al decimo grado non potevano sposarsi tra di loro. Questa legge si è allentata gradatamente così che ora, pur rimanendo molto stretta secondo il nostro modo di vedere, non è più così drastica.

Tempo fa in una riunione col comitato della comunità di Jajura saltò fuori il caso clamoroso. A due giovani aghè venne imposto di separarsi, ognuno a casa sua, perché avevano infranto la tradizione aghè. Dopo complicati calcoli si riuscì a sapere che erano parenti di settimo grado. Non c'è stato niente da fare; inutili le riunioni con gli anziani del-

la chiesa, quelli aghè sono stati irremovibili.

E qui è successo un fatto direi nuovo, i due giovani si sono ribellati agli anziani. Questi hanno fatto rapire la sposa e riportata a casa dei genitori che, per paura, erano d'accordo con gli anziani.

Chi afferma che in Kambatta-Hadya non c'è amore si sbaglia di grosso. La sposina fugge e ritorna dal marito. Questa fermezza sta facendo tentennare anche quelle teste dure degli anziani aghè che si credono dei padri eterni quando sappiamo tutti che di padri eterni ce n'è uno solo ed è più che sufficiente. Comunque qualche cosa bisognava fare e farla presto. La coppia è stata portata nel paesotto di Jajura, la comunità cristiana ha preso in affitto

una casetta per loro. Qui la sposina cuocerà engera e wat, preparerà tallà e bordè e li venderà specialmente nei giorni di mercato alla gente di passaggio come fanno tutte le donne di Jajura. Lo sposo farà un po' di commercio di cereali e aiuterà la moglie in questo rudimentale ristorante, più qualche lavoretto saltuario. L'arte dell'arrangiarsi non c'è solo in Italia.

Ho fatto notare al comitato della comunità che il problema di fondo rimane. È chiaro che gli anziani aghè non hanno alcuna autorità legale di commettere certe ingiustizie, ma quante cose si fanno in nome della cultura! E qui entra in ballo la convinzione che tutte le situazioni, anche le più ingarbugliate, trovano una soluzione.



*Quando la cultura
diventa crudele*

di fr. SILVERIO FARNETI

«Vedi, abba, già averli portati via dal loro villaggio è un grosso vantaggio. Qui in città (come vedete siamo cresciuti, ora Jajura è una città), la gente è un po' più aperta di mente o, meglio, è già più smalzata. Poi qui risiedono le autorità, inclusa la stazione di polizia e benché riguardo a usi e costumi siano disposti a chiudere occhi, orecchi e bocca, tuttavia non possono permettere che avvengano sotto il loro naso ingiustizie così lampanti». Bisogna pure salvare la faccia. E poi il tempo qui sana tante di quelle situazioni. Già circolano voci che i genitori della donna sono

disposti a «far pace con la figlia e con il genero»: sarebbe un grosso passo avanti perché «fare pace» vuol dire prendere la figlia sotto la loro responsabilità. Diventerebbero di fronte alla gente i responsabili della sua sicurezza. Ora gli anziani non si fanno più sentire. Segno che la ferma decisione della missione di proteggere e difendere la coppia ha fatto centro.

Ora gli sposini sono diventati cittadini, vivono la loro vita normale, non andranno sulle prime pagine dei giornali perché qui in Kambatta-Hadya non esistono giornali locali.

Ancora Jajura non è diventata una città così grande da permettersi un giornale. Saranno sulla bocca di parecchi nei giorni di mercato, quando le notizie si incrociano da tutte le parti. La loro storia si arricchirà di particolari più o meno folcloristici secondo la fantasia dei vari narratori, ma piano piano tutto tornerà nell'anonimato.

Sono contenti anche perché la donna aspetta il primo figlio e questo è sempre elemento fondamentale nella vera cultura locale per cementare sempre più il matrimonio.

C'era una volta una piccola vigna

C'era una volta la Missione del Kambatta: era piccola e fragile, minuscola ed inerme e per questo gradita a Dio che la sollevò dalla sua piccolezza per portarla in breve tempo a piena maturazione.

Sembra una favola, ma è quanto è avvenuto nell'ultimo quarto di secolo, testimone della prodigiosa trasformazione operata dal Signore con la volonterosa collaborazione di un manipolo di missionari della Provincia di Bologna. Quel manipolo, per lungo tempo attestatosi numericamente sulla decina di unità, è venuto decrescendo ultimamente per ragioni diverse, ma è ancora forte di sette confratelli che continuano a lavorare nella vigna del Signore.

Tale infatti continua ad essere la Missione del Kambatta, anche se non è più la Custodia della Provincia di Bologna, essendo stata integrata nella Vice Provincia Generale d'Etiopia. Nella sua visita del gennaio scorso il Ministro provinciale di Bologna ha avuto modo di incontrare i confratelli ivi operanti e di vedere i luoghi del loro apostolato, e ne ha poi dato una sintetica descrizione su *Il foglio* del febbraio 1996. Non credo di poter aggiungere molto di nuovo perché io stesso ho diradato notevolmente i contatti con il Kambatta, costretto dalla necessità di dover risiedere in Addis Abeba e di dover suddividere equamente le mie cure ed attenzioni

P. Bruno Sitta



anche con altre zone della vastissima V.P.G. d'Etiopia. Sono certo tuttavia di farvi cosa gradita dandovi una relazione anche sommaria della ex-Custodia, avendo tutti voi sempre seguito con amore e con entusiasmo l'evolversi della nostra opera missionaria in Kambatta.

Inizierò senz'altro con il ricordare come negli ultimi tre anni (1993-96) la pattuglia dei missionari si sia ridotta di quasi un terzo al ritmo di un missionario all'anno costretto a rimpatriare. Il primo a lasciare è stato fr. Leonardo Serra, benché fosse stato eletto quale primo Viceprovinciale della neonata V.P.G. d'Etiopia, abbandonando al termine di un anno travagliato da bollettini medici a dir poco catastrofici, ma poi fortunatamente rivelatisi inesatti. Nel dicembre 1993, nell'ambito del primo Capitolo Straordinario della V.P.G., venivano annunciate le sue dimissioni, accettate dall'allora Ministro generale fr. Flavio Roberto

Riportiamo il «Rapporto sulla missione del Kambatta» che fr. Bruno Sitta, Viceprovinciale dei Cappuccini dell'Etiopia, ha presentato ai frati bolognesi-romagnoli riuniti in capitolo a Bologna

di fr. BRUNO SITTA